

La guerra sotterranea: truppe Usa a caccia dei bunker del dittatore

BAGHDAD Dopo i giorni dei bombardamenti e dell'avanzata nel deserto, la guerra degli angloamericani contro Saddam Hussein scende anche sottoterra. Secondo molti analisti, infatti, è arrivato il momento di scoprire quanti bunker sono stati costruiti, in questi ultimi anni, nel sottosuolo della capitale irachena. «La

vicenda dei bunker non è un mito. Secondo i miei calcoli, ce ne sono almeno 35 solo a Baghdad», ha detto David Kay, un ex ispettore dell'Onu che ne ha controllati diversi. Quella meticolosamente costruita da Saddam negli ultimi vent'anni è una vera e propria città sotterranea. Con una peculiarità: non sarebbero ammessi i civili. I tunnel che portano dall'aeroporto in città possono essere usati solo dal rais e dal suo stretto entourage di fedelissimi. Portano ai palazzi presidenziali, anche quelli praticamente duplicati nelle strutture a più piani a prova di bomba (anche atomica) costruite nelle viscere di Baghdad.



Uomini e mezzi della Medina la divisione «splendente»

BAGHDAD La divisione Medina (al Madina al Munawara, la splendente in arabo) doveva essere il baluardo insormontabile per le truppe angloamericane che marciavano su Baghdad. In realtà, non è chiaro cosa rimanga della «splendente». Originariamente disponeva 10mila uomini e 250 carri armati, circa 250 mezzi

corazzati per il trasporto truppe, e forse di 60 pezzi di artiglieria, oltre ad un numero imprecisato di missili terra aria SA-14 e SA-16, la versione russa degli «Stinger» americani. La divisione Medina conquistò la sua fama durante la guerra con l'Iran, quando guidò cinque offensive decisive per l'esito della guerra. Nel 1990 era stata una delle quattro divisioni della Guardia repubblicana a invadere il Kuwait, entrando a sorpresa nell'emirato dal fianco occidentale. Fu proprio allora che la Guardia repubblicana nel suo complesso acquistò proporzioni significative di circa 150mila uomini.

Saddam agli iracheni: attaccate l'invasore

Letto un messaggio del rais. Un comandante Usa: l'esercito iracheno non esiste più

Gianni Marsilli

«Dio solo sa che cosa farò adesso. Vorrei essere un uccello per poter volare dalla mia famiglia»: così diceva venerdì mattina Dawi Hussein Mohamed a James Meek, inviato del «Times». Racconta Meek che Dawi era in mezzo ad un gruppo di prigionieri laceri, sporchi, stanchi. Lo si distingueva dagli altri solo per una divisa, ormai priva dei gradi, che aveva l'aria giusto un po' più nuova delle altre. Eppure Dawi era un graduato della Guardia Repubblicana, divisione Medina, anzi Al Madina Al Mounawara, la Città della luce, la Mecca. Divisione blindata, forte di 10-12mila uomini. Truppe scelte, incaricate di proteggere sia Baghdad che Tikrit, la città di Saddam, dopo aver presidiato per anni il Kurdistan iracheno. Dove sono, queste truppe scelte, dalle quali ci si aspettavano battaglie campali? Forse ha ragione il comandante americano della campagna di bombardamenti aerei, che ieri dichiarava: «L'esercito iracheno come difesa organizzata con grandi formazioni da combattimento non esiste più». Tempestate di bombe e missili per diciotto giorni, in particolare dagli obici da 30 dotati di frecce all'uranio impoverito per penetrare meglio nella blindatura dei tank, privata di una vera catena di comando, dotata di mezzi non all'altezza degli avversari, quel che resta della Guardia Repubblicana pare scegliere la strada delle incursioni e della guerriglia. Difficile credere al ministro dell'Informazione iracheno Al Sahaf, quando assicura - come ha fatto ancora ieri - che il suo esercito ha chiuso gli americani in una trappola mortale, dove gli invasori troveranno la giusta punizione.

E' anche difficile credere, però, che tutte e sei le divisioni che costituiscono la Guardia si siano sciolte come neve al sole. Secondo i servizi occidentali, si tratta di 80mila uomini, quasi tutti di osservanza sunnita, agli ordini di Qusai, il figlio minore di Saddam. All'inizio delle ostilità disponevano di 400 carri armati pesanti T 72 di fabbricazione sovietica, di altri 400 tank ancora più vecchi, di 500 pezzi di artiglieria e di più di un migliaio di mezzi mobili diversi. I soldati, inoltre, erano pagati fino a



Una famiglia in fuga da Baghdad, a destra soldati della guardia repubblicana a difesa della capitale irachena



Il rais disse: «Vuoi venire con me tra la gente?»

È così che il dittatore si è rivolto all'inviato di Al Jazira, prigioniero nel bunker e poi apparso in piazza con lui

Reda Ali

ROMA «Vogliamo fare una cosa pazzesca? Vuoi venire con me in mezzo alla gente?». Così è finita la prigionia di uno dei giornalisti di Al Jazira fermati dalle autorità irachene per un paio di giorni: con l'invito di Saddam Hussein ad accompagnarlo nel bagno di folla mostrato venerdì. A raccontarlo ieri è stato lo stesso Taizir Alwani, il volto più celebre dell'emittente del Qatar. A lui è toccato l'onore di stare accanto al rais subito dopo la liberazione, mentre il suo collega Dayar

el-Omari - catturato assieme a lui - tornava a collegarsi con lo studio di Doha. Il racconto dell'inviato - che per la verità più che di prigionia parla di ospitalità - parte dal 30 marzo, quando i giornalisti ricevano l'ordine del direttore di scovare Saddam. Doha vuole sapere se è vivo, se è ferito, se è scappato, se è morto. «Insomma, bisognava trovare se non lui le sue tracce - spiega Alwani - Così abbiamo cominciato a girare per il centro di Baghdad, in mezzo ai palazzi colpiti, alle sedi delle Tv». Nel giro due giorni dopo si ritrovano in un campo di addestramento della guardia repubblicana. «È

qui che siamo stati fermati da due uomini - continua il giornalista - Siamo stati trascinati su un'auto e siamo stati bendati. A nulla è servito dire che eravamo giornalisti di Al Jazira».

Dopo mezz'ora i due si ritrovano in una stanza buia. L'ambiente sembra molto elegante, ma l'oscurità è quasi completa. Su una parete c'è una finestra che dà su un corridoio: percepiscono di stare sotto terra. Il primo giorno l'unico contatto è con un «carceriere» che porta i pasti. «Che volete da noi, perché ci avete preso?» domandano i giornalisti. Ma l'uomo risponde che ha l'ordine di non dare infor-

mazioni.

Il giorno dopo arriva il ministro dell'Informazione Sayd el-Sahaf. Il colloquio con i due dura 40 minuti. È una raffica di domande. «Cosa ci facevate in quel campo? - chiede - Che rapporti avete con le truppe americane? Siete spie? - Siamo solo giornalisti - replicano i due - Volevamo capire dov'è Saddam Hussein».

Nessun accenno al rais da parte del ministro, che lascia i prigionieri nella stessa stanza. Passa qualche ora e si sente un rumore nel corridoio. Alwani si affaccia alla finestrella: scorge due ragazzi sulla trentina. «Chi sie-

te?», chiede. «Io sono Husai, lui è Ady» è la risposta. Erano i due figli di Saddam Hussein. «Due giovani educati, gentili, acculturati», li definisce Alwani che viene subito riconosciuto dai ragazzi. «Tu sei quel pazzo di corrispondente che si è fatto tutta la guerra in Afghanistan a Kabul», gli dicono. Comincia così un lungo colloquio. Saranno loro ad intercedere per i giornalisti presso il padre e ad ottenere la liberazione. Con l'impegno di non rivelare il luogo dell'uscita in pubblico di Saddam. Ma una cosa è certa - assicura Alwani - il bagno di folla è stato fatto venerdì. Solo due giorni fa.

otto volte più dei loro commilitoni dell'esercito regolare: 80mila dinari al mese, pari a 40 dollari. Ma la vera guardia personale di Saddam è quella detta «speciale»: tra i 20 e i 25mila uomini, che dovrebbero assicurare l'ultima difesa dentro Baghdad, l'ultimo cerchio attorno al rais e alla sua famiglia. Sarebbero loro ad aver compiuto ieri varie sortite dal centro della capitale verso sud e sud-ovest, sulla strada per l'aeroporto e nei dintorni. Sarebbero i soli, avendoli dissimulati in città, ad aver mantenuto la disponibilità di mezzi, pesanti e leggeri.

Dopo la sua apparizione di venerdì nel centro della capitale, Saddam Hussein ieri ha preferito restare in uno dei suoi bunker. Si è fatto però sentire, affidando al suo ministro per l'Informazione la lettura di un messaggio che disegna anche una precisa tattica militare: «Il nemico si è scontrato con le nostre difese a Umm Qasr, Nassiriya e Faw e con i residenti di queste località, anche a Kut, e ha visto perduto il suo leggendario potere... così il nemico ha pensato che poteva guarire le sue ferite venendo a Baghdad. Sono venuti a Baghdad tentando di concentrarsi sulla capitale, quindi la stretta del nemico sulle altre località si è allentata... noi diciamo questo perché voi attaccate ancora di più il nemico. Andate incontro al nemico secondo i piani scritti che vi abbiamo consegnato». Ma è lecito anche chiedersi dove sia Saddam, non solo la sua Guardia Repubblicana. Ieri è comparso in tv con i capi militari e i due figli. Era lui? Era lui venerdì scorso tra la folla? Al Pentagono si dicono «indifferenti» alla reale identità dell'uomo che passeggiava per Baghdad. Sono meno indifferenti però alle informazioni di intelligence che danno Saddam già all'estero, forse in Siria. Magari a Latakia, sulla costa mediterranea, all'Hotel Cote d'Azur de Charmes, dove fin dalla metà di marzo i locali hanno visto strani movimenti di dignitari iracheni e comandando siriani. O forse lì ha mandato i suoi due figli maschi, o forse solo le donne della vasta famiglia. Troppi forse. Potrebbero preludere a quanto temono maggiormente gli americani: che Saddam Hussein diventi un uccel di bosco, esattamente come Osama Bin Laden, forse morto o forse vivo.

L'intervista

Lucio Caracciolo

direttore di Limes

L'esperto di geopolitica: l'America era entrata in guerra da perdente. Fino ad ora non mi pare abbia riconquistato molte simpatie

«Bush vuole la vittoria anche senza la cattura del rais»

Umberto De Giovannangeli

«La dichiarazione della Casa Bianca vuole forse anticipare il rischio che la conquista di Baghdad non coincida con la cattura di Saddam Hussein». A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», la rivista italiana di geopolitica. «Gli americani - annota Caracciolo - non sono riusciti a convincere, almeno finora, la grande maggioranza della popolazione irachena, che pure non vede l'ora di sbarazzarsi di Saddam, che gli Usa non sono mossi da ambizioni imperiali». Ambizioni che tendono a scontrarsi, sottolinea il direttore di «Limes» con i due fenomeni che la guerra ha portato con sé: un risorgente panarabismo e il rafforzamento dell'estremismo e del terrorismo islamista.

Il portavoce del presidente Bush, Ari Fleischer ha affermato che per gli Usa, la cattura di Saddam Hussein non è una priorità.

«Innanzitutto questa asserzione va contro il clima che la Casa Bianca aveva generato nell'opinione pubblica americana e internazionale per

questa guerra finiva con la cattura di Saddam. È tradizione delle guerre americane di essere in primo luogo contro un leader nemico. In questo caso la dichiarazione della Casa Bianca vuole forse anticipare il rischio che la conquista di Baghdad non coincida con la cattura di Saddam. Gli americani hanno ovviamente interesse a dichiarare la vittoria il prima possibile e non vogliono che questa venga vincolata all'arresto o all'uccisione del rais iracheno».

L'altra affermazione della Casa Bianca è l'impegno a trovare le armi proibite, chimiche e batteriologiche. Ma non era

Quasi tutti ritengono che Saddam abbia qualche arma proibita. Ma sa che se la usasse avrebbe perso la guerra

Human rights watch: esecuzioni sommarie nell'esercito iracheno

WASHINGTON Il gruppo umanitario statunitense «Human rights watch» ha lanciato un allarme su possibili esecuzioni sommarie fatte da ufficiali dell'esercito iracheno fedeli a Saddam per mantenere la disciplina tra le fila dell'armata del rais. Esecuzioni sommarie, appunto, ma anche percosse sono alla base dei racconti che «Human rights watch» ha registrato tra i peshmerga, i partigiani curdi, dopo aver disertato. Almeno 10 militari sono stati uccisi il 26 marzo e gli alti ufficiali hanno organizzato squadre punitive per impedire ad altri

di lasciare le file dell'esercito iracheno. «Human rights watch» ha potuto incontrare 26 soldati e tutti quanti hanno raccontato di salari bassissimi, cibo razionato, maltrattamenti. Alcuni soldati hanno riferito di avere ricevuto dai loro superiori l'ordine di mantenere le posizioni anche sotto i bombardamenti angloamericani e di «morire da uomini». Secondo il gruppo umanitario, al 2 aprile almeno 130 militari di Baghdad si sono consegnati al Partito democratico curdo (Pdk) che governa due delle tre province autonome dal 1991.

questa la ragione ufficiale della guerra?

«Certamente sì. Quasi tutti ritengono che Saddam abbia ancora qualche arma proibita. Ma il dittatore iracheno è abbastanza scaltro da capire che nel momento in cui decidesse di utilizzare tali armi avrebbe perso la guerra».

Dal punto di vista politico, questi 17 giorni di guerra cosa hanno messo in evidenza?

«Dal punto di vista dell'opinione pubblica internazionale, l'Ameri-

ca era entrata in guerra da perdente. Non mi pare che abbia riconquistato finora molte simpatie. Se riuscirà a chiudere presto e bene la partita, è probabile che assisteremo a molte «conversioni» sulla via di Baghdad».

La guerra è ancora in corso e già si discute, e ci si divide, sul dopo-Saddam. Sarà un «dopo» che vedrà ancora l'Iraq come una entità statale unica?

«No, non lo era prima della guerra e non lo sarà nemmeno dopo. Basta osservare la dinamica del

fronte centro-meridionale e la statica di quello settentrionale. Il Kurdistan resterà di fatto una entità autonoma anche dopo la liberazione di Baghdad. Resta invece ancora aperta la questione dei rapporti tra le diverse entità sciite e sunnite. In ogni caso, per diversi anni il potere sarà di fatto in mano alla potenza nadataria, gli Stati Uniti d'America».

C'è il rischio che il prolungarsi della guerra possa determinare un effetto-domino destabilizzante nell'intera area me-

diorientale?

«Non credo che possa provocare un effetto destabilizzante per quel che riguarda i confini tra gli Stati. Può invece provocare e già sta provocando, tre fenomeni correlati: primo, una crescita della consapevolezza panaraba; secondo, un rafforzamento dell'estremismo e del terrorismo islamista; terzo, questa guerra sta spingendo alcuni regimi arabi ad abbozzare un tentativo di «riformismo» dall'alto, particolarmente visibile in Arabia Saudita, forse anche perché il regime saudita è probabilmente il più arretrato in base ai parametri occidentali di libertà e di democrazia».

Per molti anni il potere in Iraq resterà nelle mani degli Usa. Restano aperti i problemi tra le etnie

Vorrei tornare all'Iraq. Ci sono solo ragioni di carattere militare a spiegare le evidenti difficoltà incontrate dagli angloamericani, o c'è anche del falso?

«Mi limito a verificare sul teatro iracheno gli effetti dei due punti sopra citati (panarabismo e panislamismo). Una delle difficoltà maggiori sul piano psicologico e militare per gli americani è di convincere la grande maggioranza della popolazione irachena, che pure non vede l'ora di sbarazzarsi di Saddam, di non avere ambizioni imperiali. Secondo, i proclami jihadisti hanno fatto confluire sul territorio iracheno migliaia di combattenti e forse di kamikaze che costituiscono probabilmente una minaccia pesante per le truppe del «governatore» Franks».

Ciò significa che Saddam è riuscito laddove aveva fallito Osama Bin Laden?

«Non mi pare che Bin Laden avesse fallito. La minaccia del terrorismo islamico forse non è così strategica come la dipingono gli americani, ma non è nemmeno così marginale come talvolta continuiamo a credere noi europei».